

ri-tratto

Giuseppe
DI CARO

Vito
SFORZA

Presetazione di
Anthony Molino

Testi di
Maria Rita Bartolomei
Giuseppe Di Caro
Vito Sforza

dal 24 APRILE al 1 MAGGIO 2022 • Nocciano (PE) • Largo madonna del piano 1

Patrocinio:



Presentazione

Nel visionare le pregnanti immagini di Vito Sforza e Giuseppe Di Caro, la mente prende il volo e, nell'esperienza di questo lettore, fioccano le prime associazioni. (Uso la parola lettore perché le fotografie oggi giorno bisogna saperle anche leggere, in un'epoca come la nostra in cui l'immagine ha spodestato il primato ab/origeno della parola.) Sovvengono ricordi dei propri ritratti famigliari ereditati, sia in foto nobilitate dal tempo che per racconti tramandati e sbiaditi dalla memoria; e rivisito attraverso alcune vecchie foto le vite di nonni sconosciuti, idealizzati dai miei genitori rimasti entrambi orfani, in tenerissima età, del genitore di sesso opposto. A me psicoanalista, poi, viene da pensare al romanzo famigliare di Freud, e alle ricostruzioni negli anni di tanti pazienti che dal lettino hanno dato struttura e senso alle fantasie relative alle loro origini; e penso all'origine di tanti nomi

propri, attribuiti se non imposti, spesso, non tanto per onorare il ricordo di un genitore o nonno perduto ma per tenere in vita una figura che si vuole reincarnata nella nuova esistenza, così in parte già plasmata e segnata, di un neonato. E chissà perché, infine, si presenta alla coscienza il titolo, e la superba visione, di un celeberrimo quadro di Paul Gauguin, dal titolo *Da dove veniamo? Chi siamo? Dove andiamo?* Il quadro, enorme (misura cm 140 x 375), è stato dipinto tra il 1897 e il 1898, e viene inteso solitamente come il testamento spirituale dell'artista *che dipinse il ciclo della vita ambientandolo all'interno di un paradiso polinesiano*. Ebbene, a leggere le foto di Sforza e Di Caro viene da pensare che i loro scatti, come i loro soggetti, vogliano misurarsi non solo con il passato ma con i grandi interrogativi esistenziali, al punto che ogni scatto potrebbe far proprio il titolo del capolavoro

di Gauguin. In un momento storico come il nostro, dilaniato tra i colpi di coda di una pandemia feroce e mostruosi e assordanti venti di guerra, si ha l'impressione che le fotografie dei due autori, con la complicità esplicita dei loro soggetti, vogliano e sappiano evocare un certo passato, con rispetto filiale frammisto ad un'ispirata ironia, al fine di creare spazi di futuro. Spazi oggi più che mai necessari in un mondo dove, come una qualsiasi Sally di un loro ritratto, si cerca tutti un precario equilibrio sopra la follia quotidiana.

Anthony Molino

RITRATTO

Iconografia familiare e identità sociale

UN RI-TRATTO DEL RITRATTO è un progetto artistico a carattere fortemente socioculturale realizzato da Vito Sforza e Giuseppe Di Caro.

Già nell'esposizione *IOSONOFALSO. LA REALTÀ MANIPOLATA*¹ Vito Sforza aveva cercato di «evidenziare il ruolo ormai performativo svolto dalle nuove tecnologie, dai media e soprattutto dai social media, nell'influenzare lo "sguardo" degli utenti, singoli individui o masse» (Bartolomei 2019, p. 11). Qui il riferimento alla capacità interpretativa e anche performativa dello scatto fotografico è ancora più deciso.

Il presente lavoro nasce da un'idea comune, elaborata e poi implementata da Vito Sforza insieme a Giuseppe Di Caro, un fotografo di noto spessore artistico. L'intento dei due autori è quello di

offrire una proposta culturale comune; ovvero, di sperimentarsi nel ritrarre (entrambi) soggetti identici che, tuttavia, ognuno reinterpreta attraverso la propria storia artistica e professionale, con scatti unici e personali, che raggiungono in modo diverso il fruitore. Eppure, in entrambi i casi emerge la vivacità propria del ritratto e la sua capacità attrattiva. Le immagini proposte emanano un fascino che sembra costringere lo spettatore nella celeberrima "prigionia leonardesca": sono espressive e affascinanti, sorprendenti ed efficaci. Anche perché ritraggono giovani contemporanei in abiti che evocano epoche passate.

Il ritratto, specie il ritratto familiare, può essere interpretato come un supporto di memoria in grado di ricostruire la continuità genealogica e l'ampia

1 Palazzo Bisaccioni, Piazza Angelo Colocci 4, Jesi (dal 1 al 19 novembre 2019).

unità del gruppo familiare. Da un lato, si fa riferimento alla più diffusa e "naturale" funzione delle immagini fotografiche in una casa: quella del ricordo. Dall'altro lato, la scelta del ritratto in costume non è casuale, ma intende conferire al medium iconico una maggiore capacità suggestiva, una valenza mnemonica sia per i soggetti ritratti, sia per chi li osserva. La semantica corporea definisce uno spazio simbolico nel quale i giovani non solo possono osservare se stessi ... un'immagine in fieri di se stessi ma, addirittura, possono percepirsi ed essere percepiti come "memoria storica" di se stessi. Il fruitore si trova così immerso in un *passato-presente-futuro* quasi senza tempo che sembra ovviare all'aspetto effimero di tutte le cose. Si assiste ad una sorta di magia, ad uno stupore in grado di creare quasi un legame fisico tra l'immagine e l'osservatore, tale da trasformare la vista in una forma particolare di tatto.

La "vicinanza distanziata" dei soggetti permette poi agli autori un vagabondaggio creativo attraverso il quale emerge una sensibilità estetica piuttosto originale e innovativa che tenta di indagare le possibilità dell'atto iconico. Ossia, di riflettere sulla forza delle immagini, sulla loro "autonomia",

intesa come capacità di rendere visibili – e allo stesso tempo suscitare – emozioni e sentimenti, nonché sul loro eventuale impiego politico e culturale. In effetti, la proposta artistica di Sforza e Di Caro si inserisce all'interno dell'attuale dibattito «sul concetto stesso di immagine, sulla sua validità, sui suoi punti di forza e le sue debolezze». La "questione delle immagini" è un tema sempre più discusso (Bredekamp 2015, p. 5), specie a seguito della progressiva, incessante e corposa penetrazione delle immagini nel mondo della vita quotidiana. Un'invasione in profondità sia della sfera pubblica sia della domesticità, tale da produrre mutamenti antropologici in parte ancora tutti da scoprire.

Ogni artefatto è per certi aspetti "un campo di forze autonomo", un qualcosa di vivo in sé che, con la sua energia attrattiva, trasforma l'osservatore penetrandolo (Adorno 2009, p. 188, 197, 269). Il pensiero visivo ha una capacità logica inferiore al pensiero discorsivo e razionale, ma un più ampio potere creativo. «Per la sua natura analogica, è più strettamente interconnesso con emozioni e sentimenti e, quindi, più vicino alle verità del cuore, ovvero, al centro dell'io» (Terrosi 2012, p.12). La teo-

ria dell'atto iconico, pertanto, è una teoria culturale che considera le immagini come entità attive ed autonome, dotate di un proprio slancio vitale. Le immagini tengono insieme le comunità e, mediante il loro carattere plastico, creano obiettivi politici e sociali. Ogni atto iconico è capace di agire nella sfera della vita e del mondo in modo schematico, sostitutivo e intrinseco²: comunicando un comportamento simbolicamente condizionato, può influenzare il destino di chi lo guarda e l'operato di un'intera collettività (Bredekamp 2015, p. 157, 260, 265).

In una società dominata dall'immagine, problematizzare l'identità individuale attraverso il ritratto e riflettere sul rapporto tra ritratto e soggettività e tra ritratto e identità (Terrosi 2012, p. 14, 15), può essere importante. Così come, in un periodo storico di estrema incertezza verso il futuro e di diffusa mancanza di senso, è utile elaborare modelli esistenziali che non siano semplici *lyfe styles* da serial.

Lungi dall'ambizione di voler evidenziare le caratteristiche filosoficamente essenziali del ritratto o

di disegnare una sorta di "ontologia del ritratto", entrambi gli autori mirano ad offrire alcuni spunti di riflessione sul ruolo che il ritratto, specie il ritratto familiare, svolge e – soprattutto – può svolgere in epoca contemporanea. IL *RI-TRATTO DEL RI-TRATTO* rappresenta dunque una critica costruttiva rispetto alle molteplici funzioni che l'atto iconico può svolgere in ambito comunicativo. Esso si concreta in un sforzo positivo e propositivo, specie verso le nuove generazioni, al fine di esortarle a «"inventarsi" un proprio futuro al di là del marketing di sé che ci è proposto (e imposto) dai criteri di ottimizzazione capitalistica e che ci viene propagandato attraverso un bombardamento di immagini» (Terrosi 2012, p. 15). Gli autori cercano di sottolineare la necessità di andare "oltre" il "diluvio di immagini" alle quali siamo quotidianamente sottoposti, per selezionare singole immagini o sequenze di immagini capaci di influenzare comportamenti e relazioni in modo concreto, pacifico, utile e costruttivo. Sebbene escludano qualsiasi forma di spiegazione definitiva e di ricetta risolutiva, invitano con forza al recupero della memoria

2 Per lo schema riassuntivo circa le categorie essenziali dell'atto iconico cfr. Bredekamp (2015, p. 265-266).

familiare e collettiva come una possibilità di resistenza resiliente. Il ritratto familiare come poetica della memoria e la coppia come base costitutiva della famiglia e delle relazioni primarie sono presentate e rappresentate come un gioco di potenzialità aperte in grado di costruire ponti tra passato, presente e futuro (proprio laddove la dimensione del futuro sembra assente); come un laboratorio di atti iconici funzionali alla costruzione di un'identità individuale, familiare e sociale futuribile.

Maria Rita Bartolomei

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Adorno T.W., *Teoria estetica*, Piccola Biblioteca Einaudi, Bologna 2009.

Bartolomei M.R., "Tra reale e virtuale", in A. Pertosa (a cura di), *IOSONOFALSO. La realtà manipolata*, Nanopress, Acquaviva Picena (AP) 2019, p. 11.

Bredekamp H., *Immagini che ci guardano. Teoria dell'atto iconico*, Raffaello Cortina, Milano 2015.

Terrosi R., *Filosofia e antropologia del ritratto*, Mimesis, Milano 2012.



Credo che in tutte le famiglie italiane vi siano sopra gli armadi, i comodini, incorniciate in vario modo le foto degli avi che tra il 1880 e 1915 provarono la fortuna in America. Donne e Uomini o meglio Nonne e Nonni di noi tutti. Ho citato l'America perchè quella motivazione spinse le famiglie a ricordare la loro immagine con una fotografia.

Le immagini di cui parlo erano il risultato di un evento importante, quello di andare "dal fotografo". Oltre a lasciare un ricordo ai propri cari.

Nella foto di famiglia era di importanza fondamentale anche il cartoncino spesso lavorato a rilievo dove il fotografo inseriva il suo logo, la sua firma. Insomma una identificazione dello studio e della città in cui si trovava.

Molti studiosi proprio dalla foto di famiglia riuscivano a risalire alle epoche storiche, allo stato sociale e dai particolari delle abitazioni, anche lo stile architettonico.

Nel Cinema è una continua fonte di ispirazione anche per scenografi, costumisti e parrucchieri. Insomma dalla fotografia si possono estrapolare moltissime informazioni utili. Non per ultimo. Godere della foto stessa, non è poco!

Giuseppe Di Caro



Ritratto e memoria collettiva

Il lavoro che presentiamo nasce da un'idea comune, sviluppata gradualmente e a quattro mani, con l'amico fotografo Giuseppe Di Caro. Il suo scopo principale è quello di offrire contenuti simbolici attraverso le immagini, al fine di favorire alcune riflessioni sulla società contemporanea.

L'incessante sviluppo e perfezionamento delle tecnologie digitali, contemporanea-mente causa e conseguenza dell'attuale globalizzazione dei consumi e dei costumi, ha contribuito ad una radicale trasformazione dei modi di vivere e di concepire l'esistenza individuale e collettiva. Questi ed altri processi, stratificandosi e sedimentandosi, hanno reso le comunità molto più complesse ma anche fragili e, andando ad incidere sui comportamenti e sulle modalità relazionali, hanno favorito una profonda crisi identitaria del "cittadino globale". La progressiva delegittimazione delle prospettive filosofiche e ideologiche che hanno ispirato e con-

dizionato le credenze e i valori della cultura occidentale, la dissoluzione delle certezze e dei valori assoluti (il cosiddetto "pensiero debole" di Gianni Vattimo) e la diffusione dei social network hanno incoraggiato la costruzione di identità sociali virtuali che tendono a sovrapporsi e spesso a sostituirsi alle classiche identità soggettive, edificate su relazioni concrete, in presenza. Il condizionamento delle tecnologie emergenti sull'identità individuale ha creato un luogo utopico di uno spazio sociale infinitamente riscrivibile, consentendo al soggetto di sperimentare forme postmoderne d'identità fluida e multipla, dove i concetti di spazio e di tempo diventano residuali. La grande diffusione e importanza che molti soggetti attribuiscono ai social network ha spostato l'identità online verso una dimensione più reale, sfumando i confini fra online e offline. Tutto ciò ha trasformato radicalmente il modo di formarsi e di concepire la forma sociale

aggregata. La crescente digitalizzazione ha incoraggiato pensieri e comportamenti tali da considerare il “presente” come l’unico elemento tangibile della propria esistenza, neutralizzando così sia il passato come memoria culturale ed esperienziale, sia la prospettiva di un futuro.

La fotografia oggi è uno degli strumenti espressivi più utilizzati nel web, sia per sottolineare la propria unicità, sia per creare nuove relazioni sociali. In entrambi i casi lo scatto fotografico, che spesso si limita semplicemente a registrare la propria quotidianità per poi condividerla, assume un valore relazionale: è volto a ricevere consensi, a sentirsi accettati e parte integrante di un gruppo sociale-social (Musso 2008 *Interazionismo Simbolico* - 116).

Secondo Georg Simmel, nella cui opera diventa centrale il concetto di interazione (*wechselwirkung*), la fotografia è lo strumento attraverso il quale i soggetti agiscono e si condizionano tra loro, dando vita a forme di socializzazione in grado di consolidarsi con il tempo. Il postare e lo scambiarsi foto, dunque, è un bisogno insito nei rapporti sociali, che è sempre più favorito dai sistemi virtuali. Questi permettono la creazione di infinite reti di contatti, attraverso le quali si diffondono e si condi-

vidono le immagini, all’interno di spazi predisposti. Nella contemporaneità la fotografia ha acquisito la fisionomia propria di un medium, diventando uno degli strumenti principali con cui vengono trasmessi contenuti e informazioni. Anche per queste ragioni la nostra società è ormai sempre più spesso definita come “società dell’immagine”.

In una società dell’immagine, dove gli individui sono estremamente concentrati su se stessi e sulla propria immagine, il nostro lavoro tende a criticare l’utilizzo social dello scatto fotografico (una modalità spesso vuota e superficiale tesa ad alimentare un esasperato narcisismo), per far leva sulla comunicazione emotiva positiva che le immagini possono svolgere.

Proprio per evidenziare che la fotografia non è tanto un mezzo oggettivo per rappresentare in modo realistico un soggetto, un oggetto o un avvenimento, ma uno strumento interpretativo, abbiamo scelto di ritrarre gli stessi soggetti. In questo modo le immagini si caricano di una “bivalenza dell’istante visivo”: espressiva e interpretativa. La reciprocità e la diversità interpretativa che caratterizzano le nostre immagini credo che possano riassumere la peculiarità, e le caratteristiche proprie della

contemporaneità. I nostri scatti restituiscono sotto forma di *scrittura iconica* una pseudo veridicità che appartiene alla società dei consumi, un vero/falso che caratterizza la realtà virtuale e il suo vorace cannibalismo. I soggetti ritratti rappresentano la loro personale attualità ma, il fatto di indossare abiti che rimandano al passato, introduce il concetto di ritratto familiare come memoria culturale.

Il lavoro fotografico che proponiamo è una connessione di esperienze maturate ognuno con un proprio percorso personale, una diversità di prospettive che arricchisce l'esposizione anche perché mira a coinvolgere l'osservatore nel recupero di quei valori propri della memoria culturale. La memoria collettiva, intesa come patrimonio di conoscenze su cui fonda la propria identità, svolge un ruolo innegabile nel costruire e tramandare, attraverso le generazioni, un orizzonte simbolico comune entro il quale ogni individuo si riconosce e trae coscienza della propria appartenenza sociale. Tramite la ripetitività circolare di gesti e di consuetudini si rappresenta un passato che ciclicamente ritorna ad affacciarsi nel ricordo, la memoria culturale svolge una funzione fondamentale nella costruzione dell'identità (Aleida Assmann, *Ricordare - Forme e mu-*

tamenti della memoria culturale, Il Mulino, 1999).

Lo scatto fotografico ha sempre testimoniato gli eventi e il trascorrere del tempo, ma in questo caso è utilizzato come mezzo espressivo per comprendere che, attraverso la decodificazione del linguaggio visivo, possiamo attribuire significati importanti non solo ad immagini che ci riportano alla realtà circostanziata nella contemporaneità, ma anche a quelle che rimandano ad un passato che sembra non appartenerci più e che invece può aiutarci a costruire un presente e un futuro migliori.

Vito Sforza

GIUSEPPE DI CARO





























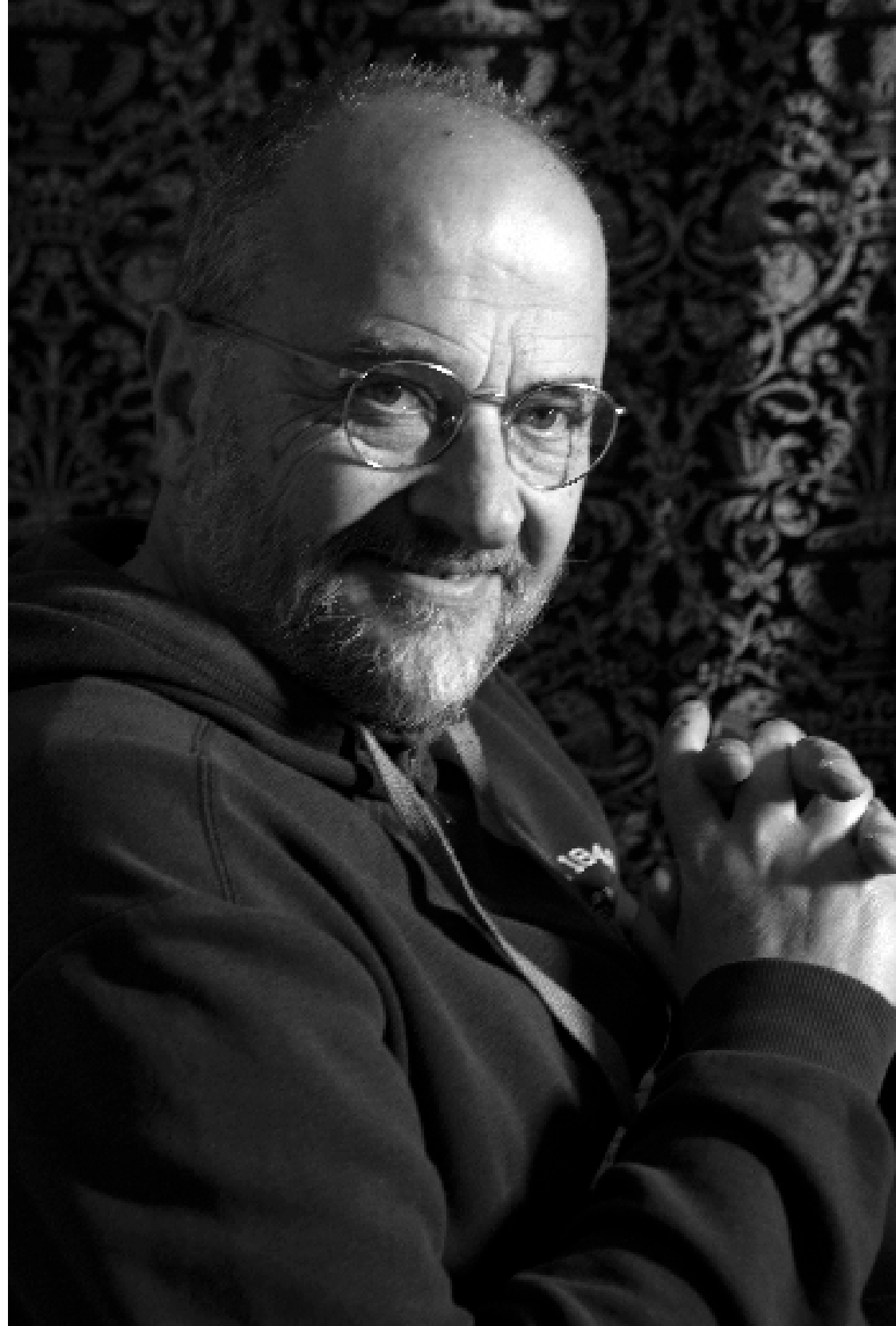












VITO SFORZA



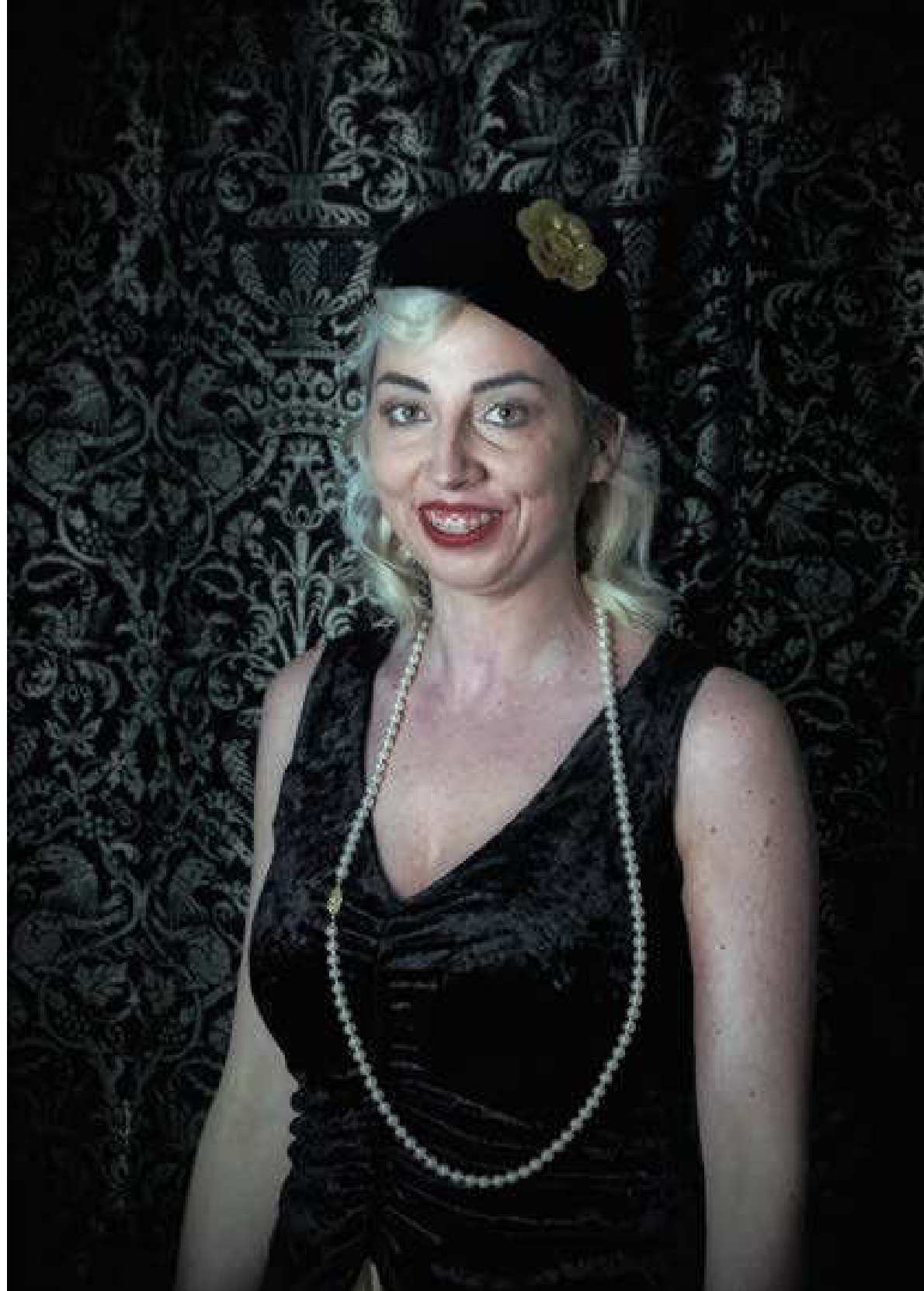








































Finito di stampare nel mese di Aprile 2022 dalla FastEdit di Acquaviva Picena (AP)